

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno VI *thaumàzein* num. 06 - Gennaio 2026

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 : PRESENTAZIONE COPERTINA di Mariagrazia Toto
Adolescenza
- 04 : EDITORIALE di Francesca Previte
Il Natale senza focolare...
- 05 : POESIA di Alessandra Licata
La Vita || Pure i Santi si stancano
- 06 : Pomeriggio di pioggia di Isabella Ferrauto
- 07 : Giacomo Leopardi... di Daniela Gazzara
- 08 : Buon Anno! di Donatella Manna
- 09 : Basta un “Sì” o un “Click” di Cettina Ialacqua
- 10 : Lettera dal silenzio di Maria Vivera
- 11 : Amore e Psiche... di E.F. Giorgianni
- 12 : Un nuovo proposito di Iolanda Anzollitto
- 14 : Nota su “Uno, nessuno... centomila” di Fulvia
Francesca Rocca
- 15 : Cari miei piccoli lettori di Maria Francesca Tommasini

Meravigliarsi - thaumàzein | Attualità e cultura || gennaio 2026 - anno VI - num 06

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Copertina
Maurizio Guerreschi

Editore
Ass. Eccoci

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà



Adolescenza

L'opera dal titolo "Adolescenza" realizzata da Maurizio Guerreschi, mostra al centro la figura di una giovane adolescente su un'altalena, in un momento di apparente quiete, che emerge in un bianco quasi diafano contro un fondo nero assoluto. Questo contrasto netto isola il corpo e lo rende simbolo. Non un ritratto individuale, ma un archetipo dell'adolescenza stessa. Il volto è assorto, gli occhi abbassati, come se lo sguardo fosse rivolto all'interno più che al mondo esterno. È l'età dell'introspezione, del silenzio emotivo che precede o segue il tumulto. L'altalena, elemento ricorrente dell'infanzia, diventa qui strumento ambiguo. Le corde sono trasformate in fili spinati, chiaro riferimento al dolore. L'oscillazione non è più gioco, ma precarietà, non leggerezza, ma rischio. Sotto i piedi della giovane si apre un paesaggio infuocato, denso di rossi, arancio e nero che richiama un terreno instabile ed incandescente. L'adolescenza viene raccontata come passaggio tra luce e ombra, tra purezza e ferita, tra ciò che si è stati e ciò che si teme di diventare. La scelta cromatica, essenziale e drammatica, amplifica il contenuto emotivo e rivela una sensibilità profonda. Maurizio Guerreschi utilizza l'arte come strumento di riflessione. "Adolescenza" non offre risposte, ma pone domande urgenti sul crescere, sul dolore silenzioso, sulla vulnerabilità. È un'opera che parla con forza ma anche con rispetto, capace di toccare corde intime e di restituire dignità a una fase della vita spesso banalizzata o fraintesa. Un lavoro maturo, intenso, necessario.

Titolo dell'opera: Adolescenza

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Dimensioni: 50x70 cm

Artista: Maurizio Guerreschi

L'editoriale



di Francesca Previte

Il Natale senza focolare: Gaza e l'espulsione di Estia dal mondo umano

C'è un Natale che esiste solo per sottrazione, definito non da ciò che contiene ma da ciò che gli è stato tolto, e quello che si consuma a Gaza appartiene a questa categoria estrema: un tempo senza luci perché l'elettricità non c'è, senza feste perché mancano i beni essenziali, senza decorazioni perché il superfluo è un concetto che presuppone la sopravvivenza, senza calore e senza riparo perché il freddo non è più una stagione ma una condizione imposta. Per orientarsi in questa realtà senza indulgere né alla retorica né all'assuefazione, il mito greco offre una chiave sorprendentemente lucida, quella di Estia, dea del focolare domestico, del fuoco che rende una casa abitabile e una comunità tale; nei Greci il focolare non è un dettaglio, è il centro simbolico dell'ordine umano, e la sua assenza non segnala una difficoltà temporanea ma una frattura profonda. Gaza oggi somiglia a una città da cui Estia è stata espulsa: il fuoco si è spento non per incuria ma per interdizione, e con esso si è dissolta la possibilità stessa di un Natale inteso come rito collettivo, come pausa, come promessa di continuità. In questo scenario il gelo non è solo meteorologico, è strutturale, perché quando mancano elettricità, combustibile, materiali, medicine e rifugi, il freddo attraversa i muri e raggiunge i corpi, e i primi a soccombere sono i più piccoli, non per fatalità naturale ma per una catena di privazioni che ha cause precise e responsabilità riconoscibili. Il mito aiuta a mantenere la lucidità perché rifiuta l'idea che tutto ciò sia normale: per i Greci una casa senza focolare non è una casa sfortunata, è una casa violata, e una città senza fuoco è una città in cui l'ordine civile è stato spezzato. Parlare di Natale in queste condizioni non significa forzare un contrasto emotivo, ma misurare la distanza tra ciò che una società celebra come valore universale — protezione, infanzia, cura, riparo — e ciò che viene concretamente negato. L'assenza di luci non è un simbolo poetico ma un dato politico, l'assenza di feste non è lutto rituale ma impossibilità materiale, e il silenzio non è raccoglimento bensì isolamento. In questa prospettiva, il richiamo a Estia non serve a mitizzare la sofferenza, ma a nominarla correttamente: quando il focolare è spento e nessuno può riaccenderlo, non siamo davanti a una crisi contingente ma a una sospensione dell'umano, e finché quel fuoco resterà negato, ogni discorso sul Natale rischia di essere vuoto se non parte da questa constatazione essenziale.



di Alessandra Licata

La Vita

Io la vita la preferisco al sangue.
 Si vede sotto la pelle
 vibra, scorre, bolle
 e poi si quieta
 come magma nel nucleo.
 Le guance arrossiscono
 le vene pulsano:
 c'è bisogno di sentirsi vivi
 vedere rosso
 toccare caldo
 assaporare il ferro nelle ferite.
 Lame nella bocca
 e fuoco nella pancia.

Pure i Santi si stancano

Pure i Santi si stancano
 oggi
 domani
 soldati perfetti
 in linea lungo un muro
 pronti alla fucilazione.
 Come fantocci contenti
 sorridiamo:
 andrà tutto bene.
 Ascolto parole,
 parole infinite:
 stai buona.
 Stai calma.
 Sii gentile.
 Chiedi permesso.
 Non farti notare.
 Parla anche quando non vuoi.
 Fatti degli amici
 ma ricorda che
 a troppa confidenza porta a mala
 crianza.
 Adesso il mio sorriso si è spento.
 L'anima in salamoia sgocciola dallo
 scolapasta
 e resta un pezzo di sale amaro.
 Dolore e vergogna
 nel bianco che acceca.



Giacomo Leopardi: non un pessimista, ma un realista che ha predetto il nostro presente



di Daniela Gazzara

Spesso ci viene insegnato che il poeta Giacomo Leopardi sia stato il poeta del dolore e del pessimismo cosmico. Tuttavia, avvicinandoci direttamente alle sue parole, come ho di recente fatto, leggendo l'Antologia dello Zibaldone dei pensieri, emerge una verità molto diversa. Ho dedotto che Leopardi non fosse affatto un malinconico arreso, ma un lucido analista della realtà, un osservatore che ha saputo anticipare le nevrosi dell'uomo contemporaneo. La lettura dello Zibaldone rivela un pensiero in perenne movimento. Leopardi non vuole vedere il male ovunque; semplicemente ha il coraggio di guardare la realtà senza il filtro delle illusioni. Egli osserva come l'uomo, nel tentativo di fuggire dalla propria fragilità attraverso il progresso e la civiltà, finisce paradossalmente per stare peggio. Intui che lo spostamento verso le grandi città avrebbe spezzato i legami autentici tra gli individui, trasformando la società

in un insieme di estranei. Nel suo periodo romano, annotava con estrema precisione: "In una grande città l'uomo vive senza nessunissimo rapporto con quello che lo circonda...l'indifferenza, quell'orribile passione dell'uomo, ha veramente e necessariamente sede nelle grandi città". (2 Dicembre 1823 n. 3944) Egli vedeva nella metropoli un luogo dove la sfera sociale è talmente vasta da diventare inafferrabile, portando l'individuo a chiudersi in se stesso. È l'esatta descrizione dell'uomo moderno che, pur vivendo circondato da milioni di persone, sperimenta una solitudine profonda e un distacco totale da ciò che lo circonda. Leopardi osserva con occhio critico anche quella che oggi chiameremmo "iper-connessione". Egli aveva già capito che l'uomo avrebbe usato la tecnica per allontanarsi dalle sue radici naturali e animali, illudendosi di aver sconfitto la sofferenza. Nello zibaldone riflette: "Gli uomini che varranno da qua a mille anni... stenteranno a comprendere come si potesse sopportar la vita considereranno con meraviglia la lentezza dei nostri presenti mezzi di comunicazione... Eppure noi non sentiamo questa difficoltà di vivere; ci par di fare una vita assai comoda". (4 Marzo 1827 n.4252) Questa comodità tecnologica è un'arma a doppio taglio: ci rende più veloci, ma anche più fragili e alienati da noi stessi, perché ci allontana dal contatto diretto con la natura e la nostra essenza biologica. Dalla lettura dello Zibaldone, la figura di Leopardi ne esce trasformata. Non è il poeta che si lamenta del proprio destino, ma il filosofo che denuncia la disumanizzazione della modernità. Egli è il primo a capire che l'uomo, andando a vivere in città e affidandosi ciecamente al progresso, avrebbe perso il rapporto con l'altro. Dunque emerge un Leopardi, non come un poeta "triste e gobbo", ma come un intellettuale lucido e profetico capace di analizzare la società moderna con secoli di anticipo.

Buon Anno!



di Donatella Manna

“Caro amico ti scrivo, così mi distruggo un po’

E siccome sei molto lontano più forte ti scriverò...”

È bincipit della canzone che accompagna il rito di passaggio tra il vecchio e il nuovo, tra la notte di San Silvestro e il Capodanno: “L’anno che verrà” di Lucio Dalla. Nonostante si tratti di un brano scritto nel 1978, ancora oggi riesce ad emozionare e a descrivere la tensione verso il futuro, il misto di paure e aspettative con cui ognuno di noi si affaccia al nuovo anno. Il maestro Lucio Dalla, da osservatore della realtà attento e colto qual era, ha saputo lasciarci, oltre all’instimabile patrimonio musicale, anche un’eredità umana: possiamo sempre guardare al domani, vivendo il presente, senza perdere la speranza. Lucio Dalla desiderava diffondere ottimismo. E per farlo ha immaginato di scrivere una lettera ad un fantomatico amico lontano, un escamotage letterario attraverso cui valorizzare la capacità di raccontarsi e il contatto con l’altro. Il suo rapporto dettagliato all’amico inizia con un riferimento agli attentati terroristici di quel periodo, “c’è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra” ma squarcia presto il buio con un augurio dai tratti ridondanti e giocosi: “sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno, ogni Cristo scenderà dalla croce anche

gli uccelli faranno ritorno (...) e senza grandi disturbi qualcuno sparirà, saranno forse i troppo furbi e i cretini di ogni età”. Il brano è colmo di positività ma disincantato, perché chi scrive è un uomo maturo e d’esperienza, consapevole che la vita presenta difficoltà e ostacoli ma che dobbiamo comunque sperare per il meglio. Lucio Dalla credeva nella resilienza, nell’attitudine di saper cambiare all’occorrenza, di non essere monoliti ma anime in trasformazione con i tempi. Non suggerisce, dunque, di attendere miracoli ma di agire su noi stessi, di percepire la vita come “miracolo”, accendendo la nostra luce interiore. Certamente le sue note attivano in noi la memoria di un testo intramontabile. E insieme a ciò, anche i ricordi. Vi sento intonare la canzone, anche solo con il pensiero. Lucio Dalla ha avuto una vita di successo ma non priva di sfide. Sfide personali e sociali che ha affrontato con grande dignità. Dalle sue canzoni e dal suo esempio possiamo cogliere il monito che, qualunque sia il problema che ci affligge e la complessità della nostra realtà, abbiamo sempre la possibilità di sperare nel futuro. Ma sperare non significa attendere passivamente che qualcosa muti, al contrario: significa impegnarsi, lottare, adoperarsi per costruire ponti e demolire muri, credere che ognuno di noi possa fare la differenza. Non dimenticando mai di vivere pienamente l’oggi con i suoi doni. Come l’amicizia e ciò che è davvero importante.

“Vedi amico mio

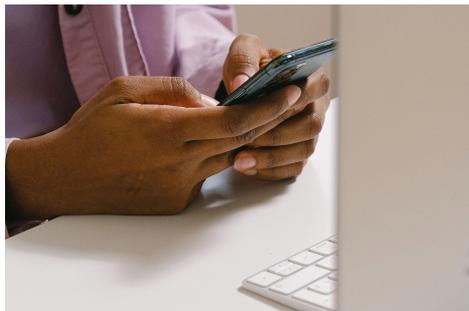
Come diventa importante

Che in questo istante ci sia anch’io.

L’anno che sta arrivando

tra un anno passerà

Io mi sto preparando, è questa la novità.”



Basta un “Sì” o un “Click”



di **Cettina Ialacqua**

.....

Mi chiedo quale sia il vero significato della parola “consenso” (Origine Dal lat. consensus -us, der. di consentire ‘sentire insieme’) della quale se ne fa un gran parlare e si usa in vari contesti, ultima nella proposta di riforma dell’articolo 609 bis del Codice penale, per considerare stupro ogni rapporto sessuale consumato senza che l’altra persona sia d’accordo e dia il consenso, definito “libero e attuale”. Nella nostra cultura dire “sì” è sinonimo di gentilezza, buona educazione, non si educa a capire cosa implica dire sì o dire no o non lo so, perché può capitare di non sapere cosa si vuole e il silenzio a volte vuol dire acconsentire. “Chi tace acconsente” si dice e si tace per non dare spiegazioni e per una intesa più rapida: “Deduco io il significato del tuo silenzio-assenso”. A volte si precisa: “senza se e senza ma” per una risposta categorica, che sia sì

o no. Il consenso si può ridurre ad una formula giuridica o normativa? Non credo sia possibile trattandosi di relazioni umane. La definizione precisa e quindi l’uso delle parole, per stabilire i limiti o parametri relazionali, non sempre è possibile e se pensiamo che ogni Sì o No presuppone la conoscenza di sé, la consapevolezza dell’altro, la capacità di comprensione, ciò a cui si sta aderendo ovvero la libertà personale, allora non credo se ne esca facilmente. Lo vediamo digitalmente quando basta un click per aderire e dare il nostro consenso in varie circostanze, in un contesto in cui ci illudiamo di essere liberi ed autonomi, non c’è tempo per riflettere, basta un “accetto”, un “Click”, una firma ed è consenso, al trattamento dei dati, alla privacy, il consenso informato in campo medico, all’acquisto di un prodotto con fidelity, ai cookie ecc... Il consenso o il dissenso è il confine che interponiamo tra noi e gli altri e non è definitivo. Si può sempre cambiare idea, allontanarsi o avvicinarsi agli altri come e quando si vuole e questa si chiama libertà. Quanti dubbi nel dare consensi, quanti sensi di colpa nel dire no? E’ necessaria una riflessione che vada oltre le definizioni nette, la consapevolezza che nelle relazioni umane si rischia sempre, la convinzione che non si possono ridurre anche le interazioni inter personali a semplici contratti da contrassegnare con un segno di spunta e la riscoperta del significato delle parole come cautela, buon senso e rispetto.



Lettera dal silenzio



di Maria Vivera

.....

Cari umani, scrivo per appellarmi alla mia identità lesa. Un tempo avevo il mio senso di stare al mondo, oggi son confuso e non capisco più chi sono. Non sono bravo ad usare le parole, io son quello che non sa fiatare. Arrivo delicato quando tutto tace, porto la quiete o regalo attimi di pace. Parlo tutte le lingue del mondo, avanzo leggero per le strade, nelle stanze, se mi stanco mi adagio in fondo agli occhi, amo vivere di notte mentre vi guardo dormire sereni coi pensieri staccati. So adeguarmi a tutti gli usi. Certo, a darmi un senso siete voi, io non sono dotato di volontà. Avrei voluto restare il contrario del rumore, invece, come scherzo del destino, mi ritrovo spesso a fare chiasso, a mia insaputa, per un comando errato. Mi scopro così ad urlare senza avere una voce, a ferire senza saper usare le parole, come un'arma col silenziatore, a imitare l'indifferenza senza volerlo fare. Perché voi umani siete così complicati? Io mi ap-

pello e mi ribello perché rivotiglio la libertà di essere ciò per cui son nato, un momento di sollievo nel frastuono delle vite, l'ispirazione dell'artista per creare bellezza, l'assenza di parole tra sguardi d'amore. Non accetto le vostre modifiche, non vi ho mai dato il permesso. Lasciatemi in pace come ai vecchi tempi, quando stavo zitto per donare calma e ristoro, rivotiglio indietro la mia antica dignità. Abbiate il coraggio di utilizzare le parole per comunicare, che è troppo facile far leva su di me per esprimervi, poi vi lamentate che nessuno capisce, ma se state zitti perché qualcuno dovrebbe tradurre l'assenza di una voce? Io non devo spiegare né dire nulla. Una volta ero l'amico di tutti, mi avete fatto diventare ambiguo e falso, e questo non lo posso accettare. Mi avete rotto senza aver commesso alcun crimine, per quel piacere sadico di modificare l'essenza di ogni cosa. Ho deciso così di rompermi da solo, spaccare il mio senso per riprendermi il potere di quel che sono, un semplice silenzio, quello vero che non porta rumore, quello intenso che fa ancora pensare, quello vitale che fa tornare a parlare. E se proprio avete deciso di farmi a pezzi che mi resti la libertà di rompermi da me. Nel congedarmi, spero di tornare a voi senza dover usare la voce che non ho.



Amore e Psiche: Un attimo fragile trasformato in eternità



di E.F. Giorgianni

~~~~~  
L'Amore prende forma, si modella e si esalta con la sua innaturale potenza, e così tra le mani del nostro artista, Antonio Canova, esplose in una bellissima opera d'arte che diventerà una delle più celebri del Neoclassicismo.

“Amore e Psiche”, rappresenta il vertice assoluto nella capacità dell'arte di trasformare un mito antico in emozione pura e universale. Realizzata tra il 1787 e il 1793, la scultura racconta il momento più delicato e intenso della favola narrata da Apuleio nelle *Metamorfosi*, ovvero il risveglio di Psiche grazie al bacio d'amore di Eros.

La storia di Amore e Psiche è una delle più poetiche dell'antichità; Psiche fanciulla di straordinaria bellezza, viene amata dal dio Amore, ma una serie di prove e tradimenti la conducono alla morte apparente. È proprio qui che

Canova sceglie di intervenire, immortalando il momento esatto in cui l'amore torna a vincere, restituendo vita.

La scultura non raffigura l'azione violenta o drammatica, ma l'attimo sospeso prima del bacio, quando Amore, chinandosi, sostiene il corpo di Psiche e le solleva delicatamente il capo. È un incontro di sguardi e respiro, più che di labbra e carne.

Canova raggiunge in quest'opera una perfezione tecnica che sembra sfidare la pesantezza del marmo. Le braccia dei due protagonisti si intrecciano in una composizione circolare che guida lo sguardo in un movimento continuo.

Le ali di Amore, aperte con grazia, si contrappongono alla morbidezza sensuale del corpo di Psiche, mentre la torsione delle figure crea una dinamica quasi danzante. Il marmo si fa carne, respiro, sentimento. La grazia dei gesti, la dolcezza dei volti, la tensione controllata dei corpi fanno emergere la dimensione psicologica dei personaggi.

Per questo molti critici considerano “Amore e Psiche” un capolavoro del dialogo tra anima e bellezza; Canova non si limita a rappresentare un mito, ma mette in scena la forza che risveglia, che salva e che unisce.





non visto, smarrito nell'assordante confusione del mondo. Oggi sono qui e mi chiedo se certi cassetti vadano davvero aperti e se il mio gesto non sia stato, alla fine, solo un errore. Una volta aperto quel cassetto il nostro sogno imbecca la propria strada e non ci appartiene più e noi rimaniamo con uno spazio vuoto sotto agli occhi, che prende aria e che non sarà mai più riempito da fogli che staranno, adesso, conservati sopra una scrivania, in preda alla polvere e alla corrosione del tempo. La verità è che

forse dovremmo saperlo, prima di decidere di aprire quel cassetto, che una volta compiuto quel gesto così poco risoluto, così poco avventato, così a lungo procrastinato, immaginato, pianificato, una volta compiuta la mossa quasi fatale di spalancare una porta, tirando un pomello, noi non avremo più, mai più, il nostro sogno.

## Nota su Uno, nessuno... centomila



di Fulvia Francesca  
Rocca

Per il mese di Gennaio desidero raccontarvi un po' della mia ultima opera intitolata "Uno, nessuno... centomila".

Nasce in un momento di introspezione massima, quando un giorno decido di fermarmi e di isolarmi dal caos della società che mi circonda. Un po' tutti noi attraversiamo dei momenti in cui desideriamo fermarci al fine di fare chiarezza su tante esperienze che abbiamo recepito, inglobato e mai contestualizzato. Ed ecco che quando inizio a fare chiarezza con me stessa nasce la mia opera: "Uno, nessuno... centomila", opera che rappresenta una serie di contrasti. I clown sono abili nel giocare con gli estremi e nell'unire gli opposti, creando disordine dove si presenta l'ordine, minimizzando le cose enormi da raggiungere e impegnando grandi sforzi per piccole cose. I clown sgonfiano un ego gonfiato e viceversa, recitano una parte, indossano una maschera ora divertente, ora malinconica. Pensiamoci, quante volte "recitiamo" un ruolo adeguato all'immagine che ci siamo costruiti di noi stessi, attraverso i pensieri della gente, le conferme esterne oppure dopo aver avuto dei rifiuti? Ma realmente qual è il nostro volto? Pirandello scriveva: "Un personaggio, signore, può sempre domandare a un uomo chi è. Perché

un personaggio ha veramente una vita sua, segnata di caratteri suoi, per cui è sempre "qualcuno". Mentre un uomo – non dico lei, adesso – un uomo così in genere, può non essere "nessuno". Forse è arrivato il momento in cui dovremmo "togliere la maschera" facendo vedere al mondo chi siamo veramente senza timore di essere giudicati o additati. Chi vorrà essere accanto a noi ci sarà comunque chi al contrario stenterà a riconoscerci, lo invito a continuare a leggere la leggenda della lanterna del filosofo Diogene di Sinope. Racconta che di giorno Diogene girava per Atene con una lanterna accesa gridando "Cerco l'uomo!", per indicare che non riusciva a trovare un essere umano autentico e virtuoso, smarrito tra artifici e convenzioni. La lanterna simboleggia la luce della filosofia che illumina la verità interiore, rivelando l'uomo vero, al di là delle apparenze e dei vizi sociali, e l'episodio è diventato un simbolo di ricerca della sincerità e della giustizia.



*Titolo dell'opera*  
*"Uno, Nessuno... Centomila"*  
*Acrilico su tela 100x100*



## Cari miei piccoli lettori



di **Maria Francesca  
Tommasini**

~~~~~

Gennaio è il mese più freddo dell'anno che porta con sé il gelo, i fiocchi di neve e i silenzi dei giorni d'inverno. Ma i cuori gentili hanno il potere di sciogliere ogni ghiaccio. Un sorriso sincero, una parola dolce o un gesto di bontà possono trasformare il freddo in calore e far fiorire la gioia anche nei luoghi più gelidi. A volte basta poco per trasformare il mondo intorno a noi!

Il piccolo Gennaio

*Il piccolo Gennaio scivolava tra i
rami,
con occhi di ghiaccio e sogni
lontani;
camminava lento sui tetti gelati
tra fiocchi sospesi e silenzi
incantati.*

*Un bimbo gli porse un sorriso
sincero
e un raggio di sole velò il suo
pensiero,
il freddo si sciolse in un solo
momento
e il cuore fiorì come vento nel
vento.*

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com